

## LA DOMENICA DEGLI ITALIANI

**I**l primo Dams, la cui sigla sta per Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo, nacque quarant'anni fa quasi esatti a Bologna nel 1970, all'inizio di un decennio molto tormentato. Subito dopo il '68 e prima del '77. Fu uno dei frutti del '68, uno dei tentativi – riuscito – di far ri-amare dai giovani dei luoghi generalmente mortiferi come le università, grazie a iniezioni (un tantino drogate) di rapporti col presente più attraente. Il Dams voleva essere la risposta a diffuse esigenze e inquietudini giovanili e l'ideazione di nuovi campi degli studi universitari più moderni dei soliti e antichi. Tra i teorizzatori più convinti c'erano l'urbanista Maldonado e il critico e studioso e più tardi romanziere Eco, di cui ricordo un entusiasmo quasi contagioso, ma anche la definizione che certi suoi studenti ne dettero scrivendo sulle mura dell'Università bolognese nel '77: «Umberto Eco coiffeur pour Dams».

**Scopo dei Dams era ed è**, dicono i dépliant, da un lato la formazione di «nuove figure operative richieste dal nostro presente» – cioè nuove categorie e possibilità professionali per nuove generazioni di studenti – e, dall'altro, più o meno, «indagare le sinergie tra le teorie e le pratiche delle arti». Variamente coniugate, restano queste le basi dei Dams, diffusi in tutta Italia, e perno delle malaugurate “scienze della comunicazione”, sorelle delle altrettanto discutibili “scienze della formazione”. Il grande successo del Dams bolognese stimolò la concorrenza e oggi, sui soliti dépliant, si leggono inviti del tipo: «Approfittate delle incredibili offerte del nostro Dams», migliori di quelle di tutti gli altri.

Come è accaduto che, nonostante la buona fede e l'energia dei pionieri e di tanti degni insegnanti e artisti-insegnanti, queste scuole si siano rivelate col tempo un bluff? Il loro fallimento mi pare indubbio sul piano delle possibilità professionali: oggi i Dams sono una delle più attive fabbriche di disoccupati o precari. Le possibilità di occupazione post-laurea in una società ricca in cui la comunicazione contava più della produzione sembrarono per un certo tempo infinite, ma con la crisi e in particolare dopo il 2009, l'euforia è scemata, e

Goffredo Fofi



**Nonostante la buona fede e l'energia di tanti bravi insegnanti quella scuola quarant'anni dopo si è rivelata un bluff. Com'è potuto accadere?**



Umberto Eco ad un'assemblea al Dams di Bologna nel 1977 in una elaborazione grafica

# C'ERA UNA VOLTA IL DAMS

la formazione che i Dams hanno dato ai loro studenti si è rivelata superflua nella drastica diminuzione dei posti di lavoro, soprattutto in campo culturale e artistico. Berlusconi-Bondi-Tremonti tagliano i fondi al necessario e anche all'indispensabile, figuriamoci al superfluo. Tanto più che per loro, da sempre, la cultura, se non è televisione e finanza, è una parolaccia, è il superfluo per eccellenza. Cosa ne è e cosa ne sarà delle migliaia e migliaia di sventurati che si sono laureati nei Dams, soprattutto negli ultimi anni? Conosco genitori e studenti che malediscono le loro scelte.

**Ma c'è un secondo aspetto** della questione: che tipo di cultura hanno diffuso e prodotto i Dams?

Lo confesso: ho una forte idiosincrasia nei confronti dei laureati dai Dams, e occupandomi di cultura e spettacolo sono stato obbligato a conoscerne tanti. Faccio un esempio: al festival di Venezia il pubblico dominante sono loro, e ridono quando c'è da piangere e viceversa, battono le mani quando c'è da fischiare e viceversa. Schiavi delle ultime mode, hanno gusti “barbarici” che non vanno oltre la superficie del vistoso e del finto-nuovo. Una sottocultura imbarazzante e deprimente, di cui ritengo sia responsabile un ceto pedagogico che ha semplicemente sostituito alle pedanteria dei vecchi professori di estetica una involuta ma “artistica” allegria cresciuta su se stessa, figlia di quei teorici dei Settanta che esaltavano il nuovo e si avvoltolavano fuori sincrono nelle proprie chiacchiere. Un coppiacciatto imbarazzante che riscosse il massimo successo sulle pagine dei giornali letti dagli intellettuali ahimé “di sinistra”. Ahiloro, le mode passano, e il nuovo si fa vecchio in un lampo, e i guru di allora sembrano dei personaggi preistorici. D'accordo, il mondo ha girato in un'altra direzione, ma se il mondo li ha fregati loro hanno dato un bel contributo a fregare (senza sforzo) tanti altri. Su questo, nessun'autocritica mai, nessun ripensamento, nessun convegno che prenda di petto le cose e rifletta su ieri oggi domani, nessun libro-inchiesta dei tanti giornalisti che saltano su tutto. Ci si dovrebbe guardare in faccia, e non sarebbe una bella vista. ♦